

PSICODINAMICA INTENZIONALE. ALCUNE RIFLESSIONI INIZIALI

Mauro La Forgia

Un'overdose d'amore,
un'overdose anche per me
Zucchero (Sugar) Fornaciari, 1990

1. *Alcune occorrenze cliniche esemplificative*

Un uomo sogna di vivere sott'acqua; abita una villa di stile spagnolesco che ricorda *Cent'anni di solitudine*; da qualche parte, una pietra osmotica consente il mantenimento di una bolla d'aria che avvolge la villa sottomarina. Un altro uomo ha sognato di trovarsi in una nave rovesciata, in fondo al mare; è in una cabina che ha conservato dell'aria al suo interno; qua e là, dalle pareti e dalla porta, si infiltra un po' d'acqua. Un bambino gioca nella sua stanza in uno spazio ricavato con scatole e cuscini; intorno, ha piazzato delle armi-gioco: sono tutte rivolte verso l'interno.

Non cederò alla tentazione di chiedermi se questi particolari luoghi rinviino alla chiusura senza luce dell'utero materno, o siano, piuttosto, la trasposizione di braccia che avvolgono *stretto stretto*, ma lasciano pur sempre la possibilità di un respiro che tenga in vita, e rassicuri¹.

Mi limiterò a sostenere che in queste immagini l'esterno, a dispetto dell'evidenza, non "minaccia" l'interno ma, in qualche modo, lo sorregge: è, infatti, vissuta come un rifugio la villa sottomarina del primo sognatore, e il secondo, nel sogno, non si è sentito in pericolo; anzi, ha poi espresso la sensazione che sia stata rappresentata una situazione in qualche modo rassicurante. Il bambino, infine, considera più facilmente afferrabili e utilizzabili le armi che, pure, ha rivolto contro se stesso².

I due sognatori convivono, nella loro esistenza quotidiana, con uno spiccato, e frequente, sentimento di persecuzione; pur avanzati,

quanto a ruolo sociale e lavorativo, difficilmente possono sottrarsi al costituirsi di percezioni sovradeterminate – a volte sconfinanti in forme deliranti – dell'oggetto e della sua azione; la rabbia è spesso l'esito finale, e in qualche modo risolutivo, del corteo espressivo; risolutivo, in quanto apre la via a dimensioni riparative che, seppure in forma distorta, riprendono un certo contatto realistico con l'oggetto, che è poi, anche, una forma di assicurazione interna, un modo per risentirsi integri.

2. *Relazione e stati mentali*

L'odierno dibattito teorico in psicoanalisi è fortemente influenzato dalla presunta emergenza, e affermata superiorità, del modello relazionale su quello intrapsichico, rinviante, quest'ultimo, in forma più o meno mediata, all'ipotesi pulsionale freudiana³.

La predominanza della relazione è giocata sia sul piano di una sua maggiore difendibilità, empirica ed epistemologica, sia sull'ipotesi di una sua più evidente euristica. C'è poi la considerazione, apparentemente banale, che afferma la maggiore "visibilità" della relazione: agirebbe, allora, quel settore epistemico che, a parità di contenuto osservativo, fa preferire (per lo meno in psicologia) l'utilizzazione dell'ente teorico meno astratto.

Non si deve, però, dimenticare che l'euristica di un termine, se si mantiene quest'ultimo nella sua configurazione di senso comune, può rischiare di far ritrovare, circolarmente, il senso comune da cui si è partiti⁴: si assume l'esplicitività della relazione e si giunge a dimostrare, appunto, la portata esplicativa della relazione; in più, non è detto che ciò che appare definibile in modo semplice sia tale sul serio.

Per cui, lungi dal voler abbandonare la "santa" relazione, occorrerebbe, forse, specificare meglio cosa essa implichi, e desta una certa impressione riscontrare quanto poco lo si faccia...⁵ A mio avviso, un tentativo potrebbe essere quello di considerare più attentamente lo stato mentale che la sottende, o, meglio, considerare come strettamente interdipendenti *stato mentale* e *oggetto cui esso si relaziona*, fino a considerarli come formanti un'entità tendenzialmente indivisibile.

Certamente, l'interdipendenza non potrà essere riferita unicamente, in campo psicodinamico, all'ambito della rappresentazione, inteso nelle sue valenze più squisitamente cognitive⁶. Occorrerà do-

tarsi di dispositivi in grado di tener conto della complessità intellettuale ed emotiva che sostiene il nostro rapporto con gli oggetti.

3. *Oggetti in bilico*

Se torniamo, allora, per un istante, ai due sognatori e al bambino, possiamo annotare che il bambino è in uno stato di frustrazione per un'assenza materna che si prolunga un po' troppo; dei due sognatori, il primo, è in perenne conflitto con una situazione lavorativa complessa e stressante; il secondo, è impegnato da qualche giorno in una convivenza che rischia di avere esiti catastrofici per un rapporto amoroso.

A ben vedere, è proprio la possibilità, temuta, di una catastrofe a tenere insieme le tre situazioni: essa è avvertita come possibile conseguenza dell'evento "luttuoso" di una separazione; o della perdita di un posto di lavoro; o di un precipitare, senza controllo e fino alla rottura, di una storia d'amore. Nel lessico, certamente più pregnante di ogni teoria, dei due sogni e del gioco infantile, possiamo dire che, nei tre casi, è l'esterno (o quanto, della mente, lo rappresenta) che va perdendo la sua qualità di sostegno o, forse meglio, di collante dell'interno (e cioè di quanto, della mente, tende a legarsi ad esso); il legame si indebolisce, o, addirittura, si sfalda. Ma allora va chiarito meglio in cosa potrebbe consistere la catastrofe ipotizzata: è, appunto, l'ipotizzata unità tra funzioni mentali e loro referenti abituali (o, se si preferisce, la corrispondenza ordinaria tra modalità riverberanti della rappresentazione) che rischia di scindersi...

Con un linguaggio preso in prestito da altri settori della riflessione psicologica⁷, potremmo dire di essere in presenza di una sorta di *caduta d'intenzionalità*⁸. È, cioè, il legame secondo cui l'oggetto sostiene e qualifica la nostra condizione espressiva ed emotiva che rischia, nei tre casi riportati, di allentarsi: potrebbe, allora, manifestarsi un processo di rottura della relazione, *interna alla mente*, tra condizione di apprensione (cognitiva ed emotiva) del reale (concreto o fantasmatico) e suo (potenziale) contenuto. La fragile, ancorché pregnante, interfaccia tra soggettività e realtà, sussunta dal concetto, appunto, di intenzionalità, mostra, cioè, nei tre casi, segni di lacerazione.

Ecco perché nei due sogni e nel gioco, l'esterno, pur così presente, non è avvertito come minaccioso: un'*overdose* di acqua o di armi potrà servire a sostenere compensativamente un legame interno che è

essenziale e che sta pericolosamente venendo meno; come dire, con il Freud che commenta Schreber, che: «ciò che era stato abolito dentro di noi, a noi ritorna dal di fuori»⁹.

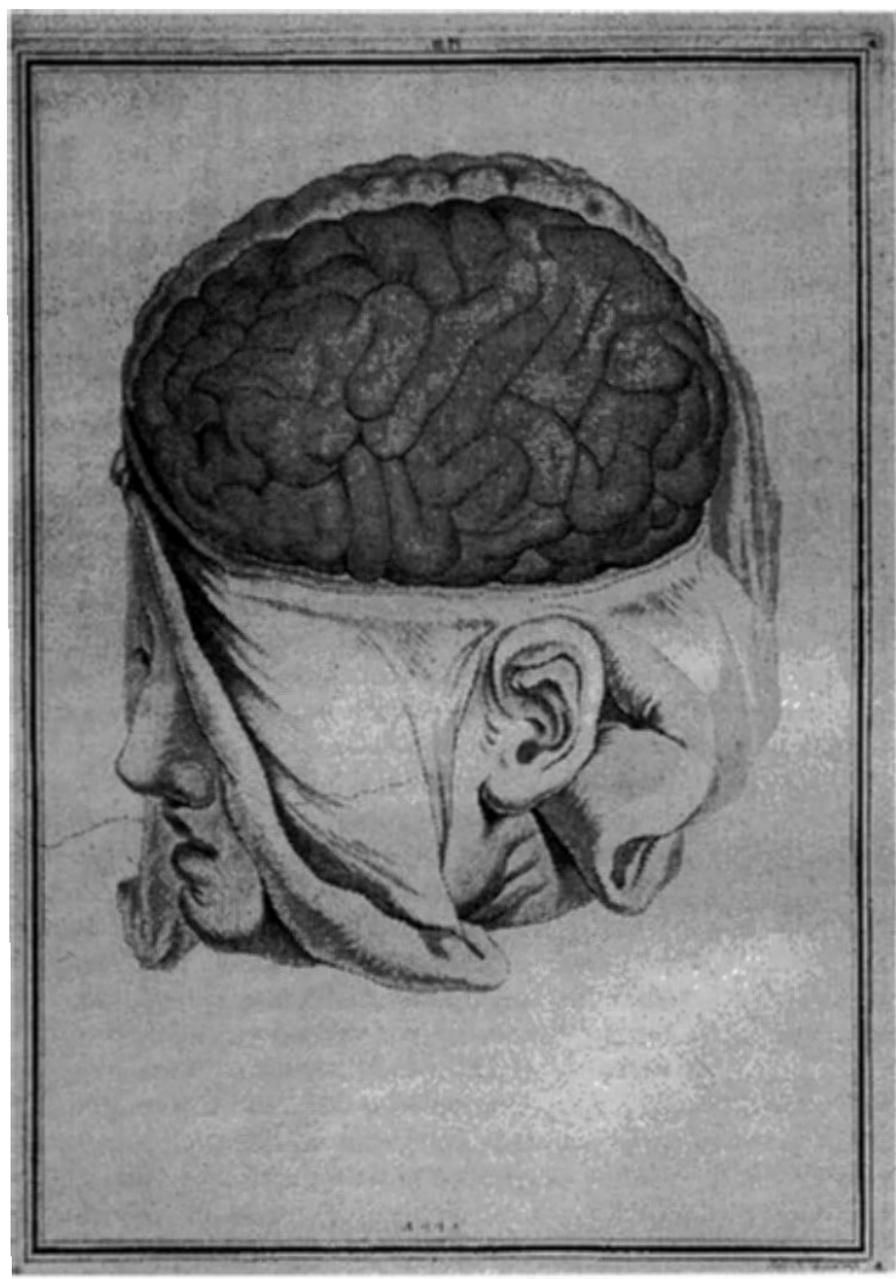
4. *Un elogio (tardivo) della fantasia primaria*

Vale, allora, la pena di ricordare quanto, tra la Klein e la Isaacs¹⁰, si sia voluto insistere (e la questione riesce ancora ad accendere dibattiti già infuocati) sul carattere innato o, se si preferisce, essenziale, costitutivo – fin dal primo istante di vita – di quelle “fantasie” che, con i nomi cangianti di “primarie”¹¹ o “inconscie”, raccoglierebbero quanto è *conosciuto dall'istinto*¹², e si attiverebbero in modo immediato alla ricerca di qualcosa attraverso cui riempire l'iniziale vuoto di oggetto.

Tornerò in seguito su quest'idea di “vuoto”, introdotta ma, a mio avviso, non spinta alle sue estreme conseguenze dal discorso kleiniano, che si limita a considerarne la complementarità di tipo “tutto o niente” con il “pieno” costituito dalla sensazione corporea che tende istantaneamente a sostituire il vuoto medesimo¹³, e non si sofferma sufficientemente a considerare l'angoscia specifica cui il sentimento di vuoto (mentale) potrebbe dar luogo.

Notiamo, intanto, che la qualità *relazionale* della fantasia primaria consiste, in primo luogo, nel far *coesistere immediatamente* funzione e contenuto in quei precursori concretistici, corporei, del pensiero che la sconfinata (e a volte decisamente sovrabbondante) trattatistica kleiniana individuerà nell'incorporazione e nell'espulsione – in seguito, distanziate dal loro riferimento corporeo nei meccanismi, più “psichici”, dell'introiezione, della proiezione, dell'identificazione introiettiva e proiettiva...

A distanza di qualche decennio, i meriti di “scuola” non sembrano più risiedere in questa ormai classica sinossi del mentale; è, a mio avviso, contributo più significativo del kleinismo l'aver insistito sull'indispensabilità della fantasia primaria nella “costruzione” della mente: essa è indispensabile, perché ponendosi, *inizialmente e allo stesso tempo*, come oggetto e come esperienza-di-oggetto¹⁴ sancisce e rende possibile il progressivo costituirsi dell'esperienza ordinaria: assistiamo, cioè, a un “riverbero” sul processo di strutturazione dell'Io dei meccanismi appetitivi ed espulsivi messi in atto in forma primaria nella conoscenza della (e nella difesa dalla) realtà psichica, tali mecca-



nismi essendo intesi, a loro volta, come patrimonio innato. La fantasia diviene allora manifestazione concreta di un Io-oggetto – si tratta del *primo* oggetto – la cui ipostatizzazione è una necessità ontologica, prima ancora che epistemica, in quanto occorre *un soggetto iniziale e immediato* che incorpori, espella, imiti, prima, e poi percepisca, e, forse infine, pensi altri oggetti¹⁵.

Non si dà, a mio avviso, mente (e ricerca su di essa) senza che vengano poste (e, relativamente, risolte) problematiche metateoriche di questo tipo; soluzioni, passate o recenti, che diluiscano questa globalità iniziale di intenti in tassonomie parziali di meccanismi o di relazioni non colgono la necessità, inerente al concetto stesso di psiche, che sia ipotizzata in primo luogo *una* relazione, *un* meccanismo (anche se non è, ovviamente, la fantasia primaria l'unica ipotesi che può essere avanzata in questa direzione).

Si possono poi fare mille teorie diverse, ma partire o no da questo livello speculativo è discriminante rispetto alla scelta di un *intendere* e di un *considerare* psicologico. E, reciprocamente, ogni soluzione che non riesca a vedere, o che volutamente trascuri, questo punto, rischia di trovare, come si diceva, ciò che è già implicito nei suoi assunti. E perciò, gerarchie di ipotesi (su relazioni, attaccamenti, ecc.), concepite, per così dire, “a valle” dell'indagine di questo *prius* relazionale, possono condurre la ricerca psicodinamica al ritrovamento di ciò che l'assunzione stessa di tali ipotesi implicava, e cioè che esse fossero “lecite” e operative.

Due punti, per concludere il breve (e interessato) omaggio al kleinismo: in primo luogo il corpo, iniziale imprenditore (con il suo patrimonio istintuale) e architetto (con le sue componenti appetitive e espulsive) di ogni fantasia d'oggetto sarà ovviamente l'ultimo riparo nell'avvicinarsi di una “crisi” della relazione tra fantasia (stato mentale) e “oggetto” (suo contenuto) nel delirio ipocondriaco; in secondo luogo, la globalità dell'esperienza e della composizione fantasmatica della mente iniziale (il “processo primario” di Freud) rappresenterà comunque, in questa prospettiva, il più sicuro ancoraggio empirico di qualsivoglia teoria psicodinamica, ancorché interessata a processi apparentemente lontanissimi da questa costituzione primitiva.

Direi, più in generale, che è la psicoanalisi stessa, in quanto teoria che, da Freud in poi, considera lo psichico come «ciò che ha signifi-

cato»¹⁶ – e che, in quanto tale, non può non stabilire una linea di continuità tra normale e patologico, tra devianza e ordinarità – a fondarsi *necessariamente* in continuità col processo primario, se si assume che ad esso finiscono per rinviare, seppure in forma evoluta e (o) mascherata, i significati successivi. E se, allora, tale processo è colto nella sua costitutività fantasmatica di essere *appetito di qualcosa*, sarà questa l'intenzione da cui dovremo partire per analizzare modalità e rotture successive.

Per cui, le caratteristiche iniziali di questo “tutto”¹⁷ sono destinate – in un'ottica attenta alle forme più arcaiche di quella che poc'anzi abbiamo definito come indivisibilità tra mente e oggetto – ad esser conservate e a costituire il riferimento vitale – come ben colto, peraltro, dall'ultimo Kohut¹⁸ – di qualsivoglia successivo processo mentale¹⁹.

5. *Rabbie con o senza oggetti*

Torniamo di nuovo ai due uomini il cui materiale analitico fa da contrappunto (un po' strumentale, ma credo che non possa essere che così, in ambito clinico) a questo scritto. Essi esprimono spesso, nelle sedute, una rabbia insieme intensa e violenta. La rabbia ha obiettivi cangianti, anche se sono prevalentemente colleghi di lavoro a costituire oggetto delle ire del primo; ed è, invece, il sentimento claustrofobico avvertito nella relazione con la fidanzata a suscitare, nel secondo, la voglia di «spaccare tutto, di mandare tutto a f...».

Ma la sensazione – peraltro confermata da elementi di racconto più “realistici” che si introducono, in seduta, tra uno scoppio d'ira e un'altro – e che, in entrambi, ci sia un'estrema sensibilità al contesto, che si traduce poi *operativamente* in una grande mitezza di atteggiamenti, a dispetto delle tempeste interne; che la rabbia finisca, cioè, per sostenere, se non addirittura per preservare, lo *status quo*, piuttosto che essere l'incontrollata, e incontrollabile, reazione a esso.

Si determina, cioè, un'estrema, e rabbiosa, “chiamata” dell'esterno, per preservare in fin dei conti, quest'ultimo – e poi, ovviamente, se stessi *in relazione ad esso* -, da ciò che potrebbe provenire da una più realistica considerazione delle due situazioni, lavorativa e amorosa. Che è poi preservarsi dalla possibilità che parte della propria mente si stacchi da qualcosa che la impegna: ogni cosa può andare, purché si sia sempre, e semplicemente, coinvolti in un pensiero...

Va da sé che il primo paziente si guarderà bene dal seguire la regola freudiana dell'“astinenza” nei complessi rapporti e situazioni di lavoro nei confronti dei quali, pure, rivolge i propri attacchi, anzi, li cercherà e li moltiplicherà; e il secondo approderà a una convivenza e, forse, a un matrimonio con la vituperata compagna (alla quale si capisce che è teneramente attaccato).

La rabbia diviene, allora, segnale e strumento operativo, dentro e fuori dal contesto analitico, di un sentimento di perdita di contatto tra mente e cose, e, insieme, di necessità imperiosa di ricostituire ciò che va allentandosi. Per cui, posto che si stia trattando di un'analogia fenomenologia psichica e, quindi, di una stessa rabbia, non mi sento di condividere appieno l'ipotesi interpretativa entro cui H. Kohut colloca l'emergere di sentimenti d'ira nel suo, peraltro fondamentale, saggio sulla rabbia narcisistica²⁰. L'attenzione di Kohut è prevalentemente rivolta al meccanismo secondo cui una rabbia “scissa” si manifesterebbe in relazione all'«insistenza inflessibile sulla perfezione dell'oggetto-Sé idealizzato e sulla mancanza di limiti al potere di un Sé grandioso»²¹, nel senso che la rabbia sarebbe l'espressione “catastrofica” del riattivarsi, a seguito di una frustrazione, dell'attaccamento a tali configurazioni arcaiche, non correttamente integrate nel giusto momento evolutivo e rimaste, appunto, separate dall'Io-realtà²².

L'accento è, dunque, posto sul richiamarsi “rabbioso”, a seguito di una frustrazione, a configurazioni idealizzate che allontanano peraltro dal contesto, e riportano alla luce modalità “scisse” di rapporto con la realtà, costitutesi in altri momenti evolutivi.

Ed è proprio questa consequenzialità di eventi psichici che non mi trova d'accordo, sia in rapporto a quanto poc'anzi affermato per i due pazienti, sia rispetto a ciò che ho riscontrato più e più volte in personalità a evidente configurazione persecutoria. L'allontanamento dalle cose più che l'effetto, mi sembra la causa della rabbia che, di conseguenza, non mi appare tanto, à la Kohut, come la manifestazione di una incapacità di collegarsi all'oggetto in forme che siano diverse dal “controllo assoluto” su di esso (se non forse, nelle forme di disturbo megalomane, peraltro così difficili da incontrare in analisi²³). La rabbia è, piuttosto, a mio avviso, la forma estrema (e fragilissima) assunta da un'appetito di oggetto che sta aumentando in relazione alla possibilità di una perdita del legame (interno alla mente)

con l'oggetto medesimo. Ma è, forse, solo questione di accenti e di diversità di punti di partenza.

Del resto, lo stesso Kohut accenna a questo meccanismo in un'altra parte dello scritto, quando parla dei sentimenti di rabbia provati dall'afasico quando riscontra la sua incapacità di «dare un nome a un oggetto familiare come una matita», un'incapacità che è, poi quella di ognuno di noi quando «non si riesce a ricordare una parola o un nome»²⁴; è qui in gioco, per Kohut, «il rifiuto di ammettere che possiamo non avere un controllo sui nostri processi di pensiero»²⁵, che essi ci sfuggano, che non seguano più le regole, appunto, della familiarità.

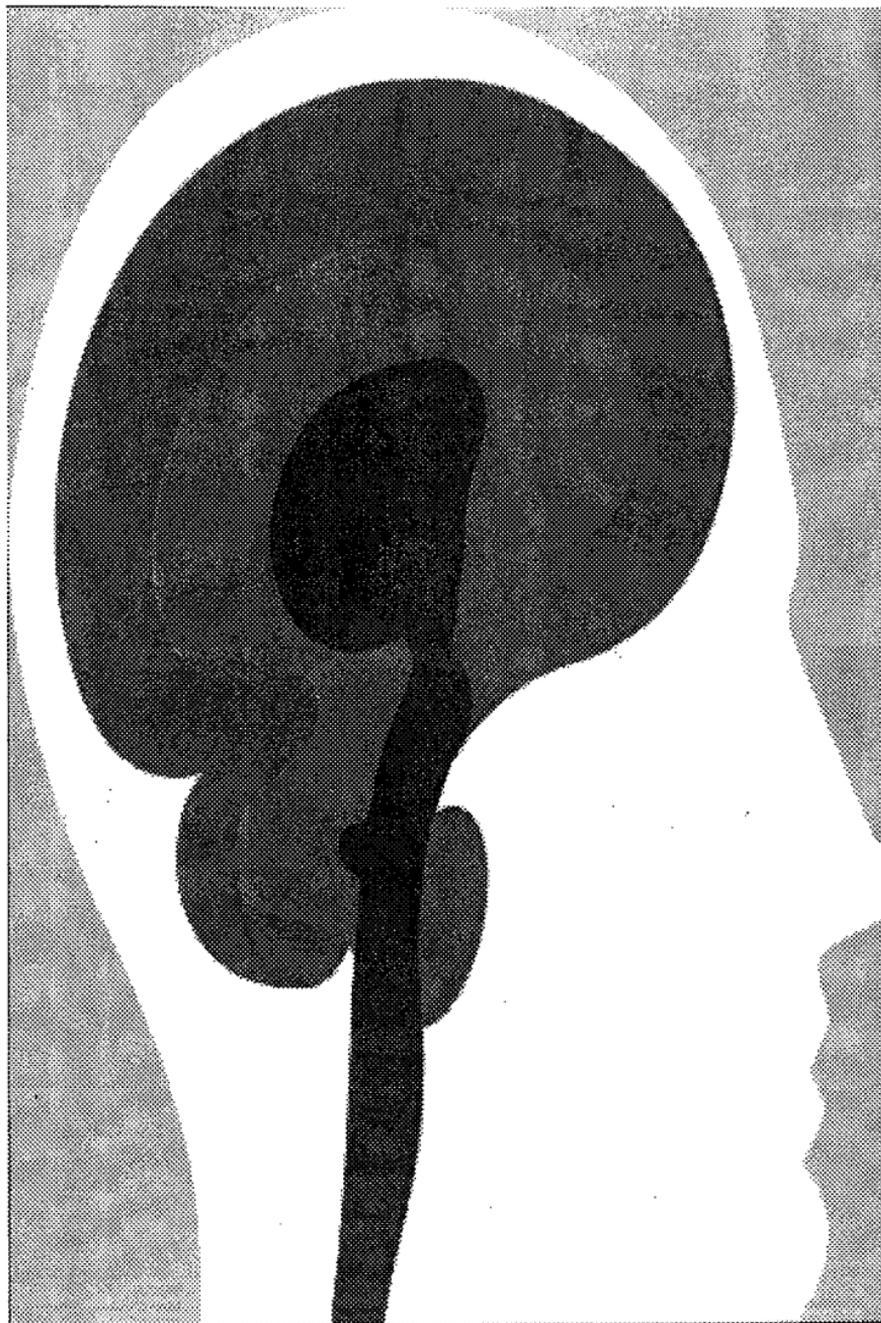
E qui mi sembra che si finisca col tornare sempre sullo stesso punto, e che, cioè, a monte di tutto, ci sia il legame, ineffabile, tra mente e contenuti oggettuali e, infine, che, nelle stesse parole di Kohut, è soprattutto la perdita di questo legame a risultare "inammissibile". Fa riflettere, del resto il ricorso, da parte di Kohut all'esempio dell'afasia: anch'esso sembra indicare un insinuarsi, all'interno dell'argomentazione, di un'intuizione di diverso registro. C'è in noi una storia interna o, meglio, un linguaggio interno di raccordo con le cose; questo raccordo, ordinario, istintivo (nel senso di facente parte di un ordine tendenzialmente sentito come indiscutibile) viene a un certo punto violato.

Mi sembra che sia questa violazione a produrre terrore, e che siano secondarie rispetto a essa le immagini psicodinamiche di un Sé grandioso o di un oggetto idealizzato offesi...

6. Dalle leggende pulsionali al linguaggio

Nei momenti di angoscia più acuta vissuti nel *setting* dai nostri due sognatori – quando si attivano nel *transfert* sentimenti a forte coloritura persecutoria o è ripercorsa una situazione della vita "reale" percepita come priva di vie d'uscita – il linguaggio della relazione analitica scivola verso una qualità espressiva che è comunicativa in un modo molto particolare; o meglio, il linguaggio si direziona verso un uso (o non uso) della parola in funzione del mantenimento, comunque, di un qualche contenuto mentale.

Si perviene, in un certo senso, a un uso convenzionale dell'espressività verbale come strumento di manipolazione dell'angoscia: la parola o è tenuta dentro – è c'è il silenzio – perché se venisse pronuncia-



ta “svuoterebbe” la mente delle sue ultime rappresentazioni, *ovvero* c'è un “pieno” di parole che, però, vanno perdendo il contatto con la significazione emotiva – allo stesso modo di quanto accadrebbe a un conferenziere “nel pallone”, che continuasse a parlare in modo corretto, ma che non fosse ormai più in grado di comunicare alcunché.

Sulla parola e sul suo uso si concentra (e, allo stesso tempo, è da esse rappresentata) l'angoscia per un possibile vuoto della mente: la stessa che, precedentemente, avevamo designato come conseguenza di una caduta d'intenzionalità; anzi, data la potenzialità coinemica (*à la* Fornari) del linguaggio – e cioè la possibilità di quest'ultimo di veicolare, insieme, significato e affettività – la parola si presenta come lo strumento più indicato a fornire segnali della (e, eventualmente, tentare riparazioni alla) presenza di un *horror vacui* – come peraltro ben colto a più riprese dallo stesso Freud²⁶.

Ma perché spetta proprio a uno strumento apparentemente così evoluto farsi carico della rappresentazione di stati d'animo che sembrerebbero appannaggio di forme di espressività più elementari?

Un aiuto ci viene di nuovo dai nostri due uomini in analisi. «Ho detto troppo... Un'altra parola e svanirebbe il mio stesso pensiero» dichiara il primo paziente, prima di rinchiudersi in un lungo silenzio; e il secondo continua a elucubrare senza senso, dopo aver sfogato la sua rabbia nei confronti della fidanzata.

Si è precedentemente ipotizzato come siano, rispettivamente, la polarità dell'“interno” e dell'“esterno” a essere, nei due pazienti, percepite come insufficienti a mantenere, appunto, la relazione con la polarità opposta (e, però, complementare, nel legame intenzionale). C'è ora qualcosa di più: è l'uso della stessa parola a essere implicato nella variazione d'intensità del legame intenzionale: nel primo caso, è l'angoscia di uno svuotamento mentale a provocare l'assenza di parole; nel secondo, si avverte l'angoscia complementare per una scomparsa dell'oggetto, che va, pertanto, riconsolidato attraverso un sovrappiù di espressioni rabbiose. E il linguaggio dell'analista si pone anch'esso, istintivamente, in una relazione di complementarità con quello dei due pazienti: nel primo caso, sostenendo, con un pieno verbale normalizzante, il peso, la negatività del silenzio; nel secondo caso contenendo, paradossalmente, proprio nel silenzio, un drammatico eccesso di parole.

Si può, ora, tentare di rispondere alla domanda posta precedentemente. Sembrerebbe collassare sul linguaggio – opportunamente ridefinito nella sua funzione “politica” di mediazione tra esterno e interno (e, ovviamente, tra analista e paziente) – quanto si è voluto, sul piano teorico, cogliere come implicato dal concetto kleiniano di fantasia primaria²⁷: una mente via via più raffinata si edifica e chiarifica i suoi rapporti con l'esterno partendo da un'intuizione, anch'essa progressivamente più evoluta, sulla *presa reale* (cognitiva ed emotiva) del linguaggio. Qui è il legame, o la relazione, la cui perdita o allentamento – con connesse sensazioni di assenza o vuoto – genera la maggiore angoscia; qui va concentrata, a mio avviso, la ricerca psicodinamica sulla genesi della psicopatologia.

Va aggiunto che posizioni teoriche che insistono sul primato delle immagini²⁸ nella composizione psichica dell'angoscia (e che, quindi, parlano di angoscia di frammentazione, o di divoramento – subito o realizzato – o, ancora, di fantasie di espulsione, ecc.) rischiano di ipostatizzare quanto va dimostrato in base alla costituzione istintiva di un linguaggio che tende a porsi come riflesso primario, come descrizione immediata, dello stato della relazione col contesto, e sulle cui variazioni di significazione andrebbe concentrata l'attenzione (piuttosto che sui contenuti concretistici della significazione stessa).

Del resto se, per quanto si è detto, la fantasia primaria, ancorché in forma arcaica, *pone una relazione*, non può che esserci rappresentazione di quest'ultima, e tale rappresentazione è immediatamente linguaggio in quella forma *certa* – e cioè tendenzialmente priva di dubbi sulla sua presa reale – che tenderà poi ad essere utilizzata in ogni situazione *ordinaria*²⁹. E saranno, di conseguenza, gli allontanamenti – più o meno precoci – da questa competenza linguistica abituale a determinare la sgradevole percezione di un mancato controllo sulla realtà, o, meglio, di una caduta (“inammissibile”, *à la* Kohut, per quanto si è detto) di quella relazione di isomorfismo tra rappresentanze mentali di esterno e interno che, a ben vedere, si presterebbe a costituire essa stessa un'appropriata definizione operativa di linguaggio.

Sia concesso un corollario a queste, peraltro già avventurose, affermazioni. Assumendo questo orientamento interpretativo nei confronti del costituirsi di una patologia potrebbe esser precisato e, forse, meglio definito, il luogo della critica alla metapsicologia³⁰, con le

sue tanto discusse "leggende" pulsionali³¹. Desta un certo imbarazzo dover ricordare che il concetto di relazione può essere altrettanto metafisico di quello di pulsione (come, certamente, di quello di fantasia primaria). E che neppure il criterio del dar luogo a una più ricca messe di sperimentazioni può esser tirato in ballo per preferire un punto di vista all'altro.

È invece la considerazione dell'impatto metateorico, e cioè della possibilità di dar vita a strutturazioni deduttive e costruttive feconde e, soprattutto, differenziate, che può far preferire una via rispetto alle altre. L'analisi delle variazioni del legame intenzionale, condotta costruttivamente a partire dai livelli di espressività e di presa reale del linguaggio, mi sembra poter dar luogo ad alcune significative direttrici di ricerca.

7. Conclusioni?

Riepilogando: si è affermato, nelle pagine precedenti, che alcuni disturbi dell'area paranoide possono essere attribuiti a un venir meno di quel legame tra (rappresentazioni di) interno ed esterno che è costitutivo di ogni stato mentale; si è, poi, voluto vedere nel concetto di fantasia primaria un'intuizione circa l'esistenza e l'operatività essenziale (fin dai primi istanti di vita) di questo legame; si è, ancora, riscontrato che certe dimensioni persecutorie della rabbia rinviano, anch'esse, all'opportunità di rinsaldare un contatto tra mente e cose che sembra indebolirsi.

Infine, il manifestarsi di una difficoltà o di un'incapacità del gioco linguistico nel farsi interprete e mediatore di una presa istintiva e certa (quindi emotiva, nel senso, insieme, affettivo e cognitivo del termine) sulla realtà è stato visto come punto privilegiato di espressione (e, quindi, di osservazione) di questi disturbi.

Ogni analista conosce bene, del resto, al di là delle appartenenze di scuola, l'infinità dei modi del segnalare, del suggestionare o insinuare, del rispondere, in forma più o meno accettabile, convincente e (o) manipolativa che pertiene a quel particolare gioco linguistico che è l'analisi. Si può giungere ad affermare che è in questo che consiste il vero apprendimento, il reale *training*, su cui si struttura e si trasmette la conoscenza psicoanalitica, se il termine conoscenza può esser applicato a una dimensione così fortemente orientata in senso empirico.

Ma sbaglierebbe di grosso chi vedesse in tutto ciò l'ulteriore conferma di un'inconsistenza del sapere psicoanalitico, che si diluirebbe nelle pratiche ordinarie della comunicazione. Ciò per almeno due motivi.

In primo luogo, l'attenzione alle variazioni di qualità del gioco linguistico equivale, per quanto si è tentato di sostenere nelle pagine precedenti, a un "conoscere" i tempi e i luoghi in cui si è manifestato o si manifesta una rottura d'intenzionalità (o, in termini più consoni al linguaggio analitico, una scissione tra Io e mondo). Ed è *sapere analitico* cogliere e sanare queste rotture. Dobbiamo assumere, sul piano metateorico³², che processo di significazione e mente si siano costituiti insieme nel tentativo di realizzare una presa istintiva sugli oggetti, e che di questa connessione olistica primaria, di questa sorta di *big bang* iniziale di significazione istintiva, si siano mantenute inalterate, anche in epoche successive, le caratteristiche costitutive. La coppia analitica – e questo è il secondo motivo di specificità del *setting* – accetta di porsi nei luoghi, senz'altro impervi e non facilmente raggiungibili, in cui il *big bang* ha incontrato ostacoli, *punti di singolarità*, come direbbe un fisico.

Qui può rientrare la dottrina a proporre ipotesi, appunto, sulla natura, di tali singolarità, e cioè teorie (o, meglio, descrizioni) del collasso dell'intenzione linguistica (patologie del Sé, tipologie narcisistiche, ecc.). Ma attenzione: le teorie dovranno modificarsi (e, del resto, lo hanno sempre fatto) in relazione alle vicende storico-antropologiche che, in un certo senso, forniscono di volta in volta lo specifico materiale linguistico di cui si alimenta la rappresentazione del legame intenzionale primario. Un'ultima cosa: di queste variazioni si può fare *esperienza clinica* (e ogni analista non ideologizzato ne fa tanta, e quotidianamente); è, invece, difficile condurre su di esse una *sperimentazione*, perché si rischia di fare esperimenti su qualcosa di già superato dall'evoluzione stessa del linguaggio. È, perciò, partendo dalle infinite articolazioni di quest'ultimo – facendo riferimento alle sue "genuine" (per quanto si è detto) virtù terapeutiche – che si cercherà di sanare ogni caduta d'intenzionalità: con luoghi comuni o codici raffinati, con tentativi *teorici*, volti a indicare vie obbligate della significazione e della comunicazione, ma anche con incursioni *metateoriche*, volte a correggere visioni ormai divenute sterili.

Dopo un eccesso incontrollato d'ira, nei momenti migliori, il sognatore della nave rovesciata inizia un divertentissimo monologo autoironico; quello della casa sott'acqua interrompe il silenzio con una descrizione particolareggiata e accurata delle sensazioni provate nel momento di "distacco"; di nuovo, è ricostituito uno dei lacci più forti che ci tengono legati al mondo: la possibilità di un gioco fatto di parole.

¹ Devo a Lydia Pallier queste due suggestive metafore dell'"interno".

² Contenuti onirici e fantasmatici analoghi sono trattati nel saggio *Claustrofilia* di E. FACHINELLI (Adelphi, Milano, 1983); come si vedrà, l'argomentazione che sarà sviluppata in questo lavoro non ha, però, molta attinenza con le pur significative tesi del saggio di Fachinelli.

³ La storia e l'interpretazione del confronto tra modello relazionale e modello pulsionale è svolta, con qualche faziosità, nell'ormai classico J. GREENBERG, S. A. MITCHELL, *Object Relations in Psychoanalytic Theory*, Harvard Univ. Press., Cambridge, Mass., 1983 (trad. it., *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna, 1986); più ricco di spunti epistemologici e più meditato dal punto di vista critico è, a mio avviso, il libro di S. A. MITCHELL, *Relational Concepts in Psychoanalysis. An Integration*, Harvard Univ. Press., Cambridge, Mass., 1988 (trad. it., *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993).

⁴ A volte si ha la sensazione che le sottili (e ormai ampiamente note) argomentazioni wittgensteiniane sul quel raddoppiamento tautologico dell'esperienza così tipico di certa spiegazione psicologica siano volutamente ignorate da parte

della ricerca e della concettualizzazione psicologica contemporanea; su questo punto, alcune cose molto giuste sono dette nella *Nota introduttiva* di D. FERRETTI all'ed. it. (Astrolabio, Roma, 1994; pp. 7-12) di *Investigating Psychology. Sciences of the Mind after Wittgenstein*, Routledge, London, 1991.

⁵ Va aggiunto che non è certamente garanzia della correttezza di un punto di vista teorico il fatto di aver dato luogo a una ricca messe di ricerche sperimentali perché, come la storia della scienza dimostra ampiamente, si può sperimentare anche a lungo, e ottenere risultati, partendo da presupposti poi rivelatisi totalmente erronei. Per un suggestivo esame di alcuni limiti specifici dello sperimentalismo psicologico, si veda l'*Introduzione* di J. HYMAN a *Investigating Psychology. Sciences of the Mind after Wittgenstein*, cit.; pp. 13-36.

⁶ Sui rapporti tra la psicologia cognitivista e l'odierno dibattito in filosofia della mente e, in particolare, sulla soluzione rappresentazionale al problema della realtà dei contenuti mentali, si veda W. BECHTEL, *Philosophy of Mind, An Overview of Cognitive Science*, Lawrence Erlbaum Ass., Hillsdale (New Jersey), 1988 (trad. it., *Filosofia della mente*, Il Mulino, Bologna, 1992); in part., il cap. III, *Il problema dell'intenzionalità*.

⁷ È d'obbligo citare J.R. SEARLE e il suo *Intentionality, an Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1983 (trad. it. *Della intenzionalità: un saggio di filosofia della coscienza*, Bompiani, Milano, 1985), oltre agli innumerevoli saggi di D. DENNETT sull'argomento, per un'indicazione bibliografica dei quali si rinvia al classico *Consciousness Explained*, Little, Brown and Company, Boston, 1991 (trad. it. *Coscienza*, Rizzoli, Milano, 1993); alcuni spunti assai significativi sul configurarsi del mentale in relazione ai diversi modi di costituirsi e di operare del legame intenzionale sono colti nel bel libro di G. MININNI, *Psicosemiotica*, Adriatica, Bari, 1982, non a caso citato da F. Fornari appunto in relazione alla possibile applicazione dell'intenzionalità al mentale "non cosciente".

⁸ Anche se, per quanto sopra detto, riscontriamo immediatamente l'eccessiva valenza epistemica del termine, va aggiunto, però, che il concetto di intenzionalità si connota, in origine, nella riflessione di F. Brentano, non soltanto come squisitamente legato alla cognizione (anche se si tratta di cognizione à la Brentano, e cioè di un processo inteso in una prospettiva a forti valenze metafisiche: si veda L. ALBERTAZZI, *La psicologia empirica di F. Brentano: un caso filosofico*; introduzione all'ed. it. di F. BRENTANO, *La psicologia dal punto di vista empirico* [1874], Luigi Reverdito ed., Trento, 1989), ma anche come connesso a una valutazione dei "moti d'animo" implicati dalla relazione intenzionale con l'oggetto.

⁹ S. FREUD, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di demenza paranoide (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. Caso clinico del presidente Schreber* (1911), in *Opere*, VI, Borin-

ghieri, Torino, 1974, pp. 333-406; p. 306. La citazione, in forma completa, suona così: «Non era giusta l'affermazione secondo cui la percezione internamente repressa verrebbe proiettata all'esterno; la verità, di cui ora ci rendiamo conto, è piuttosto un'altra: ciò che era stato abolito dentro di noi a noi ritorna dal di fuori»: essa è la premessa di alcune delle conclusive e più lucide considerazioni di Freud circa il meccanismo della paranoia, nelle quali si ipotizza come essenziale, alla formazione del disturbo, non solo la rimozione di libido omosessuale, ma anche il fatto che la libido, divenuta libera, ritorni sull'Io dal di fuori. C'è da chiedersi, e lo ha fatto con notevole lucidità A. ROSSATI nel suo libro *L'Io e il Sé nel pensiero di Freud. Un riesame dell'opera freudiana alla luce della dottrina di Brentano* (Guerini e Associati, Milano, 1990) come sia possibile, se non ipotizzando un Io proiettato intenzionalmente sugli oggetti, che avvenga questa sorta di andirivieni della libido, nella paranoia come nel lutto; il discorso, come si vede, è ricco di implicazioni rispetto all'eventuale presenza, anche in Freud, di considerazioni circa il rapporto tra intenzionalità e psicopatologia; è da rinviare, però, senz'altro, ad un successivo lavoro.

¹⁰ Come è noto, è spettato a S. ISAACS organizzare e sviluppare in forma coerente, nel suo lavoro dal titolo *The Nature and Function of phantasy*, «International Journal of Psycho-Analysis», XXIX (1948), pp. 73-97, le suggestioni sul tema delle fantasie primarie disseminate un po' dovunque negli scritti della Klein; il lavoro della Isaacs fu letto, per la verità, nel 1943 durante le ormai celebri *controversial discussions*; in questo lavoro, farò riferimento all'ottima traduzione italiana di A. Sabatini Scalmati, apparsa su

«Richard e Piggle», III (1995), pp. 137-180.

¹¹ In quanto segue, preferirò la locuzione "fantasia primaria" che, a mio avviso, si accorda meglio con l'idea di una partecipazione iniziale e immediata di tale dispositivo alla costituzione della mente e del suo contenuto.

¹² «Ci è stato fatto talvolta notare che le fantasie inconscie [...] non possono presentarsi nella mente del bambino prima che egli abbia acquisito consapevolezza [...]. Tale punto di vista non affronta il problema. Non considera, cioè, che la conoscenza di cui noi parliamo è *inerente agli impulsi corporei, in quanto veicolo dell'istinto*»; S. ISAACS, op. cit., p. 162, corsivo mio.

¹³ «A noi tutti è familiare la sensazione di essere "pieni di vuoto". Sul piano della sensazione, il vuoto è una sensazione concreta [...]. Pertanto, e credo a ragione, quando noi diciamo che il bebè vive la madre che non elimina la fonte del dolore come una madre "cattiva", noi non intendiamo dire che il bimbo ha una nozione chiara del fatto negativo che sua madre non elimina la fonte del dolore. A questa conclusione giunge più tardi. Il dolore è in se stesso qualcosa di concreto; la madre "cattiva" è una esperienza concreta, indistinguibile, all'inizio, dal dolore»; S. ISAACS, op. cit., p. 165; come si vede, l'esperienza del vuoto viene immediatamente associata dalla Isaacs alla sensazione opposta, concretistica, corporea, di pieno.

¹⁴ Su questo punto, appare particolarmente puntuale quanto affermato da R.D. HINSHELWOOD nel suo *Dictionary of Kleinian Thought* (Free Association Books, London 1989; trad. it., *Dizionario di Psicoanalisi kleiniana*, Raffaello

Cortina, Milano, 1990) a proposito del concetto di Io nella Klein: «la Klein ha iniziato a considerare l'Io in un modo differente: come *l'esperienza che esso ha di se stesso*. La Klein descrisse questa esperienza in termini di fantasie che l'Io ha di lottare con le angosce sperimentate nel corso delle sue relazioni con gli oggetti, i quali, pur essendo percepiti con i tratti degli istinti, creano un mondo di esperienze, angosce, amori, odi e paure, piuttosto che stati di scarica energetica»; p. 466 dell'ed. it. (corsivo mio).

¹⁵ Dove il pensare, raggiunto apparentemente alla fine del percorso, conserva quell'*appetito di esterno* che è fin dall'inizio costitutivo di ciò che ha dato luogo al processo; per cui, l'inizio di quest'ultimo è, in qualche modo, identico alla sua conclusione, e così come «il pensiero di realtà», che è poi la precondizione del conoscere, «non può operare senza la concomitanza e il supporto delle fantasie inconscie», così «continuiamo a "prendere le cose dentro" con le nostre orecchie, a "divorarle" con gli occhi, a "leggere annotare, imparare e digerire interiormente" lungo tutto il corso della vita»; S. ISAACS, op. cit., p.176, *passim*.

¹⁶ S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni* (1915-17 e 1932), Boringhieri (Universale scientifica), Torino, 1978; p. 35; quest'affermazione freudiana è oggetto di una lucida disamina (che, in parte, abbiamo seguito in queste righe) in F. FORNARI, *La lezione freudiana, Per una nuova psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 1983.

¹⁷ Che le si voglia definire in una prospettiva naturalistico-oggettivante (ricordiamo, a solo titolo di esempio, l'inconscio "psicoide" di E. Bleuler, la

"condizione di sincronicità" di C.G. Jung, le "simmetrie" del processo inconscio di I. Matteblanco) o in un'ottica più psicologico-evolutiva (nei concetti di simbiosi o di fusione che appaiono un po' dappertutto, nella riflessione psiconamica).

¹⁸ Cfr. H. KOHUT, *How Does Analysis Cure?* The Univ. of Chicago Press, Chicago, 1984; trad. it., *La cura psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986; leggiamo direttamente le suggestive affermazioni di Kohut: «La psicologia del Sé sostiene che [...] il passaggio da uno stato di dipendenza (simbiosi) a uno di indipendenza (autonomia) nella sfera psicologica è tanto impossibile e non desiderabile quanto il passaggio, nella sfera psichica, da una vita che dipende dall'ossigeno a una vita indipendente da esso»; p. 73.

¹⁹ E se non lo fossero, per così dire, in *Natura* (cosa che mi sembra ancora tutta da dimostrare), lo sarebbero, comunque, in quella particolare realtà che è la realtà psichica (della quale lo psicologo non può fare a meno di interessarsi) che produce in molti di noi il *bisogno* di vedere le cose in questo modo.

²⁰ H. KOHUT, *Thoughts on Narcissism and Narcissistic Rage* (1972); trad. it. *Pensieri sul narcisismo e sulla rabbia narcisistica*, in *Rabbia e vendicatività*, Boringhieri, Torino, 1992.

²¹ Ivi, p. 47.

²² Ivi, p. 30.

²³ Sono senz'altro più frequenti nella quotidianità non analitica...

²⁴ H. KOHUT, *Pensieri sul narcisismo...*, cit., p. 44.

²⁵ *Ibidem*, corsivo mio.

²⁶ La capacità del linguaggio di costituire, in certe occasioni, una sorta di corto circuito dell'ordine pulsionale e delle sue conseguenze angoscioso-inibitorie è presente in Freud (si pensi, per es., alle argomentazioni sviluppate in *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), trad. it. in *Opere*, vol.V, Boringhieri, Torino, 1972; pp. 7-211); su questo punto, mi permetto di rinviare al mio *Componenti immaginali della scoperta scientifica*, in «Metaxù», III (1987), pp. 70-83.

²⁷ E di cui si è voluto cogliere un riflesso applicativo nelle esplosioni di rabbia di chi avverte un pericoloso allentarsi del legame con le cose.

²⁸ Cfr., per esempio, quanto affermato in proposito dalla stessa Isaacs nel suo citato saggio sulle fantasie primarie: «nel fare gli esempi di queste singolari fantasie, ci vediamo costretti ad usare le parole; non possiamo descriverle e discuterne senza far ricorso ad esse che sappiamo non corrispondere al loro carattere originale. La parola inevitabilmente introduce un elemento estraneo, che appartiene a fasi più tarde dello sviluppo e alla mente preconsocia», p. 153: dove, come si vede, il tema del rapporto tra fantasia primaria ed espressioni verbali è trattato in modo da definirsi perlomeno ingenuo.

²⁹ E, ovviamente, in quella particolare esperienza clinico-osservativa che si realizza nel *setting* analitico dove, forse, la certezza ordinaria di questo linguaggio naturale tende a essere ricercata in tutta la sua ricchezza

³⁰ Sul tema della critica alla metapsicologia freudiana si veda *l'Introduzione* (dei curatori: P. FABOZZI e F. ORTU) e la

ricca rassegna antologica di posizioni contenute nel libro *Al di là della metapsicologia*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1996.

³¹ Ho, fortunatamente, un illustre predecessore nella critica alla metapsicologia condotta cercando nella struttura del linguaggio, piuttosto che nelle ipotesi pulsionali, la via della ricerca sulla significazione cosiddetta inconscia, e questi è F. FORNARI; tale ricerca costituisce l'asse portante di tutta l'opera di Fornari; si vedano, in part., il citato *La lezione freudiana e I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Boringhieri, Torino, 1979.

³² Credo che il lettore di questo mio lavoro si sia a questo punto familiarizzato con la (peraltro discutibile) tesi sulla necessità della esplicita riapertura di un livello metateorico nella riflessione psicomotricità, e che, quindi, questa mia af-

fermazione non debba esser più giustificata. Questa tesi ha origini illustri, ancorché apparentemente scotomizzate nel dibattito attuale: basti citare il notevole *Sprachstörung und Rekonstruktion* (1971) di A. LORENZER (trad. it. *Crisi del linguaggio e psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1975), della cui impostazione non condivido, però l'eccessivo accento posto sull'esclusione dal processo di simbolizzazione delle reazioni comportamentali cosiddette inconscie o automatiche, ma anche qui il discorso porterebbe lontano ed è opportuno svilupparlo in altra sede; un'attenta considerazione della posizione di Lorenzer, in particolare relativamente al fatto che «soltanto un discorso metateorico possa permettere di superare le difficoltà e le accuse rivolte al metodo psicoanalitico», si può ricavare dalla lettura della *Prefazione* di N. DAZZI alla citata edizione italiana del libro di Lorenzer; pp. V-XVIII (cfr., in part., pp. IX-XI).